

Il personaggio

Giovanna Bemporad in Valle d'Itria tra Pasolini e l'Odissea

di Giuseppe Goffredo

Che meraviglia vedere in una fotografia Giovanna Bemporad a vent'anni, credo nei mesi del suo soggiorno a Casarsa, lei seria: seduta, diafana, compunta, avvolta in una veste di raso sottile a pois, la mano semichiusa fra la guancia e il mento, gli occhi vibranti; accanto Pasolini, di sghebo alla sedia, piegata e allungata la gamba sinistra, con l'indice e il pollice rivoltati sul ginocchio. Allora, come scrive Enzo Siciliano nella *Vita di Pasolini* (1978), «La Bemporad, giovanissima ... (era) già nota per le traduzioni dal greco e dal tedesco, la precocissima cultura letteraria e singolari abitudini di vita avevano fatto di lei un personaggio freak avanti lettera: abiti bislacchi, laceri; svagato disordine e comportamenti affatto anomali in una ragazza che sfiorava i vent'anni». Nel primo dopoguerra, fra il '45 e il '47, Pasolini, rifugiatosi con la madre a Casarsa, aprì una scuola per ragazzi e chiamò in quel piccolo borgo contadino, Giovanna a insegnare latino e greco. «Facevamo scuola la mattina» racconta Pasolini: «Il pomeriggio passeggiavamo per i campi: un gran parlare di poesia e libri, ma ancora di più, come fra giovani di buone letture, della vita e della morte». Sembra davvero tenera e lontana l'immagine dei due ragazzi provinciali in quel periodo post bellico. In realtà entrambi erano due figure eccentriche e avventurose. «Giovanna - scrive Siciliano - arrivava (a

Casarsa) con la sua leggenda umana e letteraria erratica: si truccava di bianco il viso per spallidarsi; rifugiava la vita per una inesprimibile sublimazione estetica». Ho conosciuto Giovanna agli inizi degli anni Ottanta, l'ostinata caparbia culturale di Franco Punzi, allora sindaco di Martina Franca, aveva messo in piedi un premio di poesia (per ricordarla nel decennale della

morte, appuntamento stasera, nell'auditorium Paolo Grassi, alle 19, a Martina Franca). Ed eccola Giovanna: io giovane poeta, la vedo venirmi incontro: ha una marsina scura a coda di rondine, una camicia bianca chiusa da un gilet e un sontuoso papillon. È proprio lei: la Giovanna che rivedrò sempre: affabile, indaffarata, pura con un sorriso malinconico negli occhi. La invitai a un festival che organizzavo a Conversano per leggere sue poesie. Da lì a qualche anno, dopo molti dubbi e rielaborazioni nel febbraio del '92 uscì finalmente la prima edizione della sua *Odissea* (Le Lettere di Firenze). Magnifica, avvincente, in endecasillabi come piume leggere e fragranti. Lei, ogni volta che leggevamo, mi toglieva il libro di mano: ancora e ancora per cambiare, variare, raffinare, come in un tormento ossessivo che sono sicuro è durato fino alla fine. Il suo sogno era: che ci fosse da Garzanti una nuova edizione dell'*Odissea* e insieme un'altra della sua unica raccolta di poesie *Esercizi*: cosa che non è mai accaduta. Giovanna dormiva di giorno e lavora di notte. Allora ci si vedeva come ombre cospiratrici nel suo trullo in Valle d'Itria, di sera tardi, quando il sole era tramontato. Allora Giovanna amava scandire a memoria come un'antica sacerdotessa saffica i suoi versi: «Veramente dovrò dunque morire/ come un insetto effimero del maggio/(...) Più vera morte è separarsi in pianto/ da amate compagnie, per non tornare». Buona *Odissea* Giovanna!

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ Poetessa e traduttrice
Giovanna Bemporad

